

VINCE IL RUSSO «BABOUSSIA»

FESTIVAL CINEMA EUROPEO

È andato al film russo *Baboussia* di Lidia Bobrova l'Ulivo d'Oro, il premio assegnato dal festival del Cinema Europeo di Lecce che si è concluso ieri sotto la direzione di Alberto la Monica. Gli altri riconoscimenti sono andati al film tedesco *Berlin Blues* (2003) di Leander Haussmann, che ha ricevuto il Premio Fipresci, il premio Sngci per il miglior attore europeo è stato assegnato ex aequo a Giovanna Mezzogiorno per *Stai con me* di Livia Giampalmo e all'attrice Angela Schijf interprete dell'olandese *Godforsaken* di Pieter Kuijpers.

festival

documentari

CHI HA UCCISO E PERCHÉ GIACOMO TURRA? SINTONIZZATEVI SU RAITRE, STASERA

Gabriella Gallozzi

Sono tanti i «fratelli» di Carlo Giuliani «sparsi» nel mondo e nel tempo. Giovani vittime degli abusi di potere, dell'ingiustizia, dei soprusi di stati violenti. Giacomo Turra è uno di loro. A toglierli la vita, nel settembre '95 a Cartagena, sono stati cinque poliziotti colombiani. Ma la versione ufficiale è stata: morte per overdose. Di questo ci racconta stasera - ore 23.25 su Raitre - «Giustizia nel tempo di guerra», un coraggioso documentario di Fabrizio Lazzaretti, «navigato» filmmaker che ha conosciuto in passato la realtà della Birmania, Siria, Iraq, Vietnam, Afghanistan. In questo suo recente lavoro, costato un impegno di circa tre anni, Lazzaretti ricostruisce tappa per tappa tutto il «caso Turra», per il quale i familiari a distanza di otto anni ancora attendono giustizia.

Giacomo 24 anni, studente padovano di antropologia, era andato in Colombia per approfondire i suoi studi sulle popolazioni indigene della Sierra Nevada. Una sera però, in un ristorante cinese di Cartagena, incappa in una pattuglia di cinque poliziotti. E da quel momento cala il «mistero» che «Giustizia nel tempo di guerra» cerca di svelare attraverso le testimonianze dei familiari dello stesso Giacomo, del medico che lo ha visitato in un primo ricovero all'ospedale, degli stessi poliziotti indagati e poi assolti per la sua morte. Una montatura quella messa in piedi dalle forze dell'ordine colombiane che fa acqua da tutte le parti, ma che al momento è la risposta «istituzionale» a questo crimine, contro il quale tutt'oggi si stanno battendo il «comitato Giacomo Turra» e tante

associazioni per i diritti umani. L'autopsia del corpo del ragazzo, infatti, parla chiaro: la morte è avvenuta a causa delle percosse subite e non presenta traccia di sostanze stupefacenti. E parla chiaro anche il portiere dello stabile dove viveva lo studente padovano: «Sono venuti qui dei poliziotti che mi hanno fatto giurare di non rivelare mai di averli visti», racconta alle telecamere di Lazzaretti. Un particolare, importante, perché poco dopo il pestaggio di Giacomo la polizia ha messo agli atti di aver trovato della cocaina nel suo appartamento. Ci sono poi i racconti della mamma e del papà di Giacomo. Parlano di un figlio che credeva in un mondo migliore, che scriveva poesie e si batteva contro le ingiustizie. Parla dell'angoscia di quei giorni in cui arrivò la notizia

della tragedia e cominciò la lunga battaglia legale nella quale ancora credono. Il padre di Giacomo aspetta ancora la risposta alla sua lettera inviata al presidente colombiano Alvaro Uribe Velez che, come denuncia un rappresentante di una organizzazione umanitaria, è stato eletto grazie alla presenza nelle cabine elettorali dei paramilitari. A loro deve la sua vittoria. E il suo governo basato su un totale stato di polizia. Da cinquant'anni è così in Colombia: da una parte la guerriglia delle Farc, dall'altra i paramilitari e, «al centro», il narcotraffico. In questo clima le persone ammazzate dalla polizia e dall'esercito sono infinite. E Giacomo Turra è forse l'unico ad essere sopravvissuto all'anonimato. Ma ancora in attesa di giustizia.

Arcand: Bush e Berlusconi, la decadenza

Il regista canadese di «Le invasioni barbariche» a Bologna per una restrospectiva della Cineteca

Dario Zonta

BOLOGNA Denis Arcand è a Bologna per omaggiare la retrospettiva dedicatagli dalla sempre attiva Cineteca comunale. Premiato in tutto il mondo per il suo *Le invasioni barbariche* passa da noi, ma lontano dagli allori dei David e vicino alla serietà del lavoro culturale della Cineteca. In questa intervista stuzzichiamo la sua intelligenza intorno a problemi della politica, della religione, della sanità e, anche, del cinema. Lo abbiamo fatto con l'intento di «reagire», provocatoriamente, al de profundis del pensare e fare politica che Arcand fa dire agli stessi protagonisti, ora invecchiati, de *Il declino dell'impero americano*: ex sessantottini che non si sentono più giovani e non si credono più «meglio».

«Le invasioni barbariche» è stato l'unico film, distribuito in Italia, a nominare criticamente e direttamente Berlusconi. Ci è voluto un canadese... solo di recente un film italiano ha osato. Allora, chi sono i barbari?

Nel film si dice: l'Italia era la culla della civiltà e della cultura, c'erano i Medici, Michelangelo e Leonardo. Ora c'è Berlusconi. Come avete fatto ad arrivare a questo livello di decadenza? Come gli Stati Uniti con Bush. Ecco, i barbari sono sempre gli altri, si dice: i nemici. L'America in quanto impero sente di difendersi da quelli che dice essere i barbari. Ma prima o poi vinceranno i barbari, e loro sarà un nuovo impero. Comunque vada...

I barbari, i nemici, si creano anche attraverso l'immaginario e il cinema. Penso alla «Passione» di Gibson e alla sua pericolosità politica e sociale. Anche lei, nel 1989, ha girato la sua versione della Passione di Gesù. Ma, come il titolo lascia presagire, si tratta di un «Gesù di Montréal». Il film è l'opposto di quello di Gibson perché



Una scena di «Le invasioni barbariche» di Denis Arcand vincitore a Cannes 2003

non dà verità storiche unilaterali, ma è un adattamento laico in forma di critica della società dello spettacolo.

Stavo facendo un'audizione per una pubblicità e avevo chiesto di «provinare» un giovane attore di cui avevo visto l'esame finale alla scuola di teatro di Montréal. Quando entra dice: «Mi dispiace, ho la barba perché sono Gesù». Interpretava il Cristo in una rappresentazione sacra che il locale santuario metteva in scena per i turisti. Sono rimasto colpito dalla vita di questo attore

che la mattina fa Gesù e pronuncia parole immortali e la sera fa le audizioni per la pubblicità di birra e cibo per cani. Ho pensato che fosse un buon soggetto, anche perché c'è un parallelismo con la mia vita. Io sono cresciuto in una famiglia molto cattolica, sono stato nove anni dai gesuiti, mentre la mia vita attuale ha dimenticato tutto del cattolicesimo. In *Gesù di Montréal* è l'attore stesso che dice «vi presento la mia versione della Passione, il mio modo di vedere Gesù». Mentre in Gibson è il contrario: presen-

ta la sua come la verità assoluta.

Sia in «Gesù di Montréal» che in «Le invasioni barbariche» si dà un'idea di sanità pubblica devastata, caotica con i malati buttati ovunque. Ma è veramente così malnessa la sanità in Canada? E non avverte il pericolo di minare uno dei capisaldi dello stato sociale?

In Canada tutta la sanità è pubblica. Ogni gesto sanitario deve essere pubblico. Tutto è stato nazionalizzato. Non solo ma è

vietato per legge aprire qualsiasi clinica privata. Questo ha portato a una enorme burocratizzazione, con i sindacati corrotti (come si vede nel film) e la cattiva gestione dei malati. In *Le invasioni* a un certo punto padre e figlio prendono l'autobus per andare in giornata negli Stati Uniti per il trattamento radiologico. Era una cosa, questa, che in Canada due anni fa accadeva regolarmente. Non venivano aggiornati e ricomprati i macchinari e non si potevano usare quelli vecchi. Così tutti negli States. Autobus pieni di

malati di cancro in gita oltre il confine. Io ho voluto denunciare e raccontare il lato oscuro della sanità pubblica, quando è solo pubblica.

La sua formazione è documentaristica. Poi a un certo punto ha fatto film di finzione molto scritti, intellettualistici. Insomma, il documentario è anche un agire politico, mentre alcuni suoi film sembrano segnare la fine della politica, come il de profundis della classe intellettuale delle «Invasioni».

La sua analisi può avere un fondamento, ma bisogna tenere presenti due cose. Con il documentario si arriva fino a un certo punto. Ci sono tantissime cose che non si possono fare: come entrare all'interno di un consiglio di amministrazione, oppure a casa di Berlusconi. Con il documentario non si può raccontare una certa borghesia e il suo potere perché ci sono sempre le porte chiuse. Mentre con i poveri le porte sono sempre aperte. La fiction inizia quando c'è una porta chiusa che non si può oltrepassare. Allora si fa il dramma borghese e si entra. La seconda cosa è che il documentario non riceve finanziamenti. Io non sono ricco di famiglia e devo lavorare. Con il documentario non riuscivo e quando un produttore mi ha proposto un film l'ho fatto. Anche in questo senso la fiction inizia quando c'è una porta chiusa. Poi c'è da dire che i documentari sono di fatto finanziati solo dalla televisione. Che è il luogo dove si esercita maggiormente la censura. Ed è difficile lavorare in libertà in questo contesto.

Come si spiega il riconoscimento negli Stati Uniti del suo ultimo film?

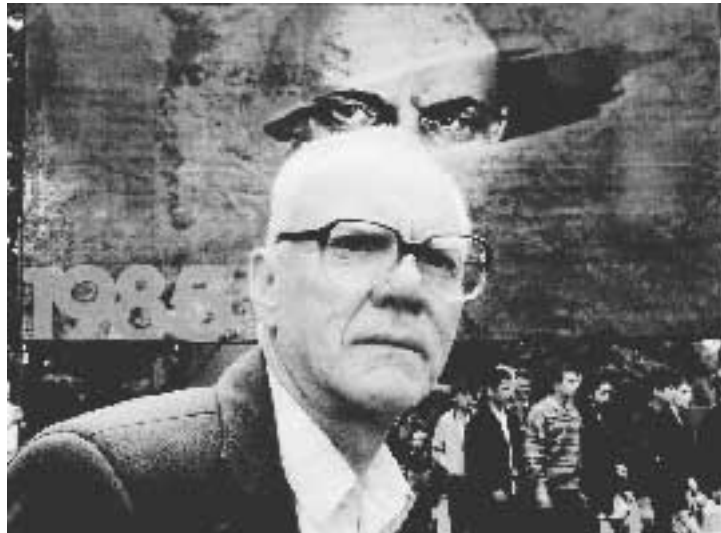
Negli Stati Uniti ci sono due Americhe. Una è minoritaria, colta, curiosa e in nessun modo rappresentata politicamente. E neanche nell'immaginario. È l'America che odia Bush, che è preoccupata e che cerca vie di uscita. Anche nei film. Credo che questa America abbia premiato il mio film.

Il film di David Grieco è anche una parabola sulla Storia che non riguarda solo la Russia. Andate a vederlo «Evilenko» si è mangiato i nostri sogni

Toni Jop

Ex comunisti dal cuore buono, ex picciotti berlingueriani, ex rivoluzionari non violenti, extraparlamentari perché è bello stare fuori, progressisti di sempre senza complessi, compagni perché è bello dire compagni e compagni che hanno sepolto la bellezza di dirsi compagni, cattolici pieni di voglia di vita e di generosità che hanno speso corpi e anime per spingere l'uomo fuori dal buio di un capitalismo brutale vestito da dio: andate a vedere «Evilenko» perché vi aiuterà a riportare alla luce un conto con la storia che non vi è mai tornato, non ci è mai tornato. Così ci sembra, perché abbiamo una vita e vorremmo che tutto accadesse in questo decisivo arco di tempo di cui siamo testimoni e di cui ogni tanto siamo stati interpreti, in compagnia. La domanda è: che fine hanno fatto i nostri sogni? Lo so, oggi la questione suona fessa, insopportabilmente naïf e un nuovo cinismo potrebbe avervi congelato l'innocenza. Resistete e facciamo un passo alla volta.

Torno a «Evilenko», il bel film di David Grieco che Crespi ha raccontato e recensito per voi. È la storia di un uomo disturbato e cattivo che sevizia, ammazza e mangia decine di adolescenti russi. Anzi sovietici, perché siamo al crepuscolo dell'era dei soviet, mentre la glasnost restituisce timidamente i colori ad un immenso paese e Gorbaciov pare un santo venuto da cielo in terra a miracolo mostrare. L'impero si squaglia e lui comincia a mangiare mentre si scaglia contro chi - Gorbaciov - sta distruggendo il vecchio ordine delle cose, la vecchia mora-



Una scena di «Evilenko» di David Grieco

le staliniana e brezneviana. Chi gli dà la caccia è un giovane magistrato iscritto al partito, come la sua preda. Chi lo protegge è il Kgb, l'onnipotente servizio segreto dell'Urss che lo tira fuori dalla galera per servizi ricevuti. Il magistrato ha a che fare con un capo della procura che pare l'immagine di un futuro allora in divenire: tutto efficienza e nessuna pietà al servizio del successo e dell'efficacia comunicativa di un pensiero che con la politica non più alcun rapporto. Non aiuterà il nostro cacciatore di mostri, anzi. Ma il mostro è il disagio di un intero mondo che crolla, un male che appartiene alla storia, prima che alle psicologie individuali, così come le fisionomie molto simboliche dei soggetti che abbiamo menzionato: il magistrato che testimonia con la sua dolcezza il sapore della libertà annunciata dal

compagno Gorbaciov, il capo della procura che anticipa un futuro ancorato all'ideologia del successo e dell'opportunismo, il Kgb, immagine e padre di un potere-serpente che cambia pelle ma non tramonta mai, il mangiatore di bambini, distonia endocrina di un sistema che percepisce la sua fine. A ciascuno un suo ruolo, nella Storia.

Grieco commette tre sacrilegi: 1) afferra un thriller «al sangue» come meccanismo drammatico e ne decapita insieme la calligrafia (nessuna concessione al guardonismo e all'impressionismo estremo) e le vie d'uscita. La confessione non dà sollievo, la verità rivelata non ci guarisce dall'inquietudine. Non siamo nemmeno sicuri che Evilenko sia fisicamente «terminato». 2) In un quadro senza salvezza, ci sottrae anche la possibilità di immedesimarci nel magistrato come paladino

della verità e della giustizia poiché era e resta un modesto funzionario senza particolari doti il cui merito maggiore non sta nell'aver scoperto il colpevole ma nell'aver convinto Evilenko a confessare, dopo aver contraddetto il bieco opportunismo del capo della procura. 3) Afferra la Storia, ne conosce gli esiti, ma non si schiera con i vincitori, tutt'altro; in un complesso gioco di specchi fa scivolare le nostre coscienze in angoli rifugio che mentre producono identità sottraggono sicurezze e protezione: l'attuale leader russo, Putin, è figlio legittimo di quel Kgb, il capo della procura è l'immagine, ora, di un odio presente che globalizza solo l'ingenerosità. Giriamo le spalle ai titoli di coda con la sensazione di aver visto un gran bel film costruito non pensando al pubblico ma inseguendo un fantasma. Inquietudine tra le scapole e due striminziti «interrogativi» che Grieco ci ha infilato nelle tasche assieme a «Evilenko». Dov'è finito il sogno di Gorbaciov di un socialismo dal volto umano mentre in Russia vinceva la lobby della mafia petrolifera fondata su schegge del vecchio Kgb? Dov'è finita la nostra utopia di una società in cui il possesso non sia la misura e il valore? Eravamo perdenti quando detestavamo con tutte le nostre forze il sistema sovietico vincente, poi abbiamo fatto il tifo per Gorbaciov e abbiamo perso ancora. Stavamo con Gramsci e poi con Berlinguer ma ora si sorride con cinica sufficienza della sua «questione morale». Conviene stare con quel magistrato e con la sua dolce mediocrità: come lui, non siamo fatti per vincere, ma per convincere. Andate a vedere «Evilenko», vi aiuterà a non dimenticare i vostri sogni.

Lunedì 26 aprile 2004 ore 20,30

Sala della Provincia - Via Corridoni, 16 - Milano

“UN'EUROPA PIU' FORTE
IN UN MONDO
PIU' GIUSTO E SICURO”

Con

Khalid Chauoki
Antonio Panzeri

Chiara Cremonesi
Filippo Penati

D'ALEMA
Massimo

Presidente
Franco Mirabelli



A cura del Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra